

I SETTE CONTRO TEBE.

HYBRIS E POSSESSIONE ARCHETIPICA: QUALE LIBERTA'.

Giusy Porzio

Mi sono approcciata alla lettura delle tragedie, che quest'anno vengono qui rappresentate, con una profonda curiosità e col desiderio di penetrare maggiormente, attraverso l'emozione, quel mondo antico qui rappresentato che porta con sé *"... quelle cose che non avvennero mai, ma sono sempre"*, come già Sallustio definì il Mito nel IV secolo d.C.. Stiamo parlando infatti del Mito, una narrazione investita di Sacralità, relativa alle origini del mondo o alle modalità attraverso cui il mondo e le creature viventi hanno raggiunto la forma presente nei vari contesti culturali. Il Mito è la resurrezione, in forma di narrazione, di una realtà primigenia, che fu raccontata, tramandata oralmente dalle genti per soddisfare profondi bisogni religiosi, esigenze morali, interrogativi riguardo alla nascita dell'universo e dell'uomo. E il Mito, pur non essendo mai accaduto... è sempre presente! E' presente in quanto incarna quegli elementi che Jung definì collettivi, archetipici, proprio perché così profondamente diffusi in ogni tempo e in ogni luogo. E sono quegli stessi elementi che ritroviamo nell'uomo di oggi, nelle profondità di noi stessi e dei nostri pazienti.

Sono stata profondamente colpita dalla tragedia de *"I sette contro Tebe"* in quanto rappresenta una lotta fratricida che porta ad una doppia, reciproca strage. E, la caratteristica psicologica che immediatamente emerge in entrambi i protagonisti, è la *Hybris*. Nella mente e nell'anima risuona quello che stiamo vivendo oggi, in termini di terrorismo islamico, qualcosa che ha delle radici molto più antiche. Due mondi religiosi che si sono combattuti profondamente nel corso del tempo, con l'obiettivo del dominio, che si manifesta in diverse sfaccettature. Ancora una volta la *Hybris!*

Presso gli antichi Greci, *Hybris* era una personificazione di “Violenza e Dismisura”, in contrapposizione con *Dike*, “Giustizia”. *Hybris* deriva dal greco antico *Ybris* che significa letteralmente tracotanza, eccesso, superbia, orgoglio, prevaricazione. Esiodo, rivolgendosi al fratello Perse, lo incita ad ascoltare *Dike* e a non preferirle *Hybris*. Il mito racconta che *Hybris* fosse la madre di *Coros*, “Sazietà”, “*che fremette terribilmente, deciso ad attaccare dappertutto*” come ben ci ricorda Erodoto. Solone ci tramanda invece che *Coros* era il padre di *Hybris*. Possiamo riconoscere in entrambe le versioni del mito manifestazioni molto ben rappresentate anche nella nostra quotidianità e società, ai vari livelli. Forse la *Hybris*, mi chiedo, rappresenta quella possessione da parte dell’*Ombra* che infiltra un *Io* strutturalmente fragile per realizzare un apparente adattamento sociale, per mezzo della conquista di sempre più grandi ambizioni?

Vorrei ora soffermarmi con più attenzione sulla tragedia di Eschilo “*I sette contro Tebe*” che si inserisce in una Trilogia, del cosiddetto “*Ciclo Tebano*”. Costituisce la terza tragedia che, insieme alle precedenti, andate perdute, le tragedie “*Laio*” ed “*Edipo*”, raccontano la storia di una famiglia, la famiglia dei *Labdacidi*, e la sua maledizione divina che si trasmette di generazione in generazione. Attraverso questa trilogia sembra che Eschilo si interroghi su quale possa essere il senso di questa maledizione.

Conosciamo tutti la storia di questa famiglia maledetta più volte cantata dei grandi tragediografi greci, che a partire da Labdaco, padre di Laio, il quale aveva ostacolato il culto di Dioniso e per questo era stato fatto a pezzi dalle Baccanti, procede poi attraverso Laio il quale commise violenza carnale nei confronti di Crisippo, figlio del suo ospite Pelope e per la vergogna il ragazzo si uccise. Anche qui un crimine di *Hybris* e tracotanza! E poi Edipo... la cui storia costituisce l’elemento portante della psicoanalisi freudiana. Dopo che l’oracolo si era avverato ed Edipo aveva ucciso il padre e andato a nozze con la madre Giocasta, dopo che si era accecato e andato in esilio, per lo strazio conseguente all’aver incarnato a sua insaputa quello che l’oracolo aveva predetto, ci ritroviamo alla storia che Eschilo ci fa vivere in questa tragedia de “*I sette contro Tebe*”. E’ la storia dei figli gemelli di Edipo. Si chiamano

Eteocle e Polinice. Polinice viene descritto sprezzante, preannunciando già nel nome la sua colpa di *Hybris*. Polinice deriva infatti da πολύς + νεῖκος che significa «dalle molte contese» mentre Eteocle deriva da ἔτεός + κλεός che significa «dalla fama pura» e porta uno scudo con attaccato un bassorilievo di *Dike*, (violenza e dismisura).

Eteocle e Polinice, alla morte di Creonte, re di Tebe, avevano stretto un accordo: avrebbero regnato un anno ciascuno, alternandosi sul trono. La tragedia ci fa vedere Eteocle, però che, allo scadere del mandato, non vuole restituire il regno a Polinice. E Polinice che, per riprendersi il suo legittimo diritto al trono, arma sei guerrieri di Argo, con lui sette, e li pone davanti alle porte di Tebe, le sette porte appunto. Così dichiara guerra al fratello.

Anche Eteocle contrappone sette guerrieri, tra cui lui stesso, e li mette a presidio della città. Tutta la tragedia si incentra sullo scontro tra i due fratelli, rimasti ultimi. E qui si compie, ancora una volta la volontà degli dei, la *Nemesi* divina, Distributrice di Giustizia. *Nemesi* è una dea della mitologia greca, figlia di Zeus e poi posseduta dallo stesso Zeus. Dalla loro unione nacque l'Uovo di Leda. Nel greco antico *nemesis* significa "Distribuzione della Giustizia".

C'è poi una parte finale della tragedia, forse non ascrivibile ad Eschilo, nella quale è presente il femminile come protagonista. Arrivano le sorelle di Eteocle e Polinice, Antigone e Ismene. Ed è ancora Antigone, come nell'*Antigone* sofoclea, che, andando contro le leggi della città, dichiara la sua intenzione di seppellire il fratello Polinice ad ogni costo.

Ma torniamo ad Eteocle. Quale è la colpa personale di Eteocle? La tracotanza, il desiderio di dominio, che l'ha accecato di potere e l'ha indotto a non restituire il regno al fratello. Qui è la tragedia, che è anche dramma personale: da un lato Eteocle sa che il volere degli dei impone, che essi muoiano in un sol giorno di duplice strage, ma non può che affrontare il destino, la divina Necessità "*Tyche*" perché questo rientra nelle caratteristiche dell'eroe: solo di fronte al dictat divino. All'inizio dell'opera egli appare come un re severo ma giusto, pronto a rincuorare la

cittadinanza preoccupata e a rimproverare senza indugi le donne del coro che appaiono eccessivamente spaventate. Ma, in questo rimprovero, già si avverte un eccesso gratuito di asprezza, che ci fa intuire quello che poi avverrà. In prima istanza sembra che la sua scelta di affrontare il nemico sia sacrificale ed eroica di fronte al fato e porta con sé una sorta di glaciale purezza difficile da comunicare. Possiamo comprendere meglio questo atteggiamento solo se lo collochiamo all'interno di quella che è la Possessione Archetipica, nella quale una polarità, nella sua forma estrema e svuotata da ogni contenuto personale, domina l'individuo. Essa ha una qualità numinosa perché riflette un'immagine di profonda autenticità.

Ma, a ben guardare, nella scelta di Eteocle si insinua anche un'altra motivazione, nascosta: la paura di essere disonorato agli occhi di tutti nel caso in cui non andasse a combattere. Sceglie per l'onore e la gloria personale. Sceglie per *Hybris!*

La tragedia prende avvio, nel prologo, proprio con un appello che Eteocle fa al popolo di Tebe, un appello che sembra manipolatorio e che prepara il terreno per una eventuale sconfitta:

Etèocle:

Cittadini cadmèi, chi su la poppa

de la città volge la barra, e regge

lo stato, senza mai sopire il ciglio,

parole acconce deve dir: ché quando

ridon gli eventi ella è mercè dei Numi;

ma se poi, deh!, non sia, male ne incolga,

per la città solo, sarebbe Etèocle

con preludi d'obbrobrio altosonanti

e con querele decantato da i Tebe.

Questo elemento manipolatorio volto a conquistarsi l'apprezzamento del popolo per il suo gesto di affrontare Polinice, sembra rientrare in quello che Kemberg ha indicato come Narcisismo maligno. Anche la *Hybris* può essere collegata con il Narcisismo maligno. Erich Fromm, ha descritto il Narcisismo maligno come una *“patologia grave, la quintessenza del male e la radice della distruttività più feroce e disumana”*.

Il Narcisismo maligno va distinto dal Narcisismo primario che Freud per primo considerò. Freud partì dal presupposto che la mente del neonato fosse assolutamente e perversamente narcisistica. Tutte le persone nascono narcisiste ed il costo che si paga, per abbandonare questa dimensione nel corso dello sviluppo personale, al fine della individuazione, è molto alto. Il bambino deve arrivare ad avvertire sè stesso come figura separata dagli altri, e più i confini tra io e non-io si fanno più chiari e netti, più il bambino comincia a sentire di essere solo al mondo, scoprendosi dipendente dagli altri e accorgendosi di essere impotente. Secondo Freud questa rappresenta un'esperienza terrificante e angosciante. E Caudio Widman riprende nel suo libro, una frase di Kemberg che sottolinea come *“... nelle persone narcisiste ci sia un bisogno profondo di essere amate e ammirate in modo inconsueto, una curiosa contraddizione tra un concetto molto elevato di sè e una sproporzionata esigenza di conferme esterne, una vita emotiva superficiale e scarsa empatia per i sentimenti degli altri”*. Questa alternanza di bisogno di dipendenza da un lato e scarsa empatia dall'altro sembra essere molto diffusa nella nostra società, caratterizzata da comportamenti arroganti e ispirati da presunzione, che si accompagnano a una preoccupazione maniacale per la propria immagine. E questo quadro mentale si presenta il più delle volte nelle persone che gestiscono il potere, specie se si protrae nel tempo e se al potere si aggiunge il successo. Un altro elemento che credo sia importante sottolineare è che il Sé patologicamente grandioso, sia una difesa contro l'investimento negli altri, ed in particolare contro la dipendenza dagli altri; questa caratteristica può manifestarsi come una pseudo autosufficienza, attraverso la quale il paziente narcisista nega qualsiasi bisogno di accudimento e contemporaneamente tenta di impressionare gli altri e di ottenerne

l'approvazione. Ancora Kemberg ha una visione ancora più primitiva dell'aggressività di questi pazienti, che originerebbe non dall'esterno bensì dall'interno e sarebbe la conseguenza di una intensa invidia che induce a voler rovinare e distruggere le cose buone degli altri. La svalutazione degli altri, nel tentativo di gestire l'invidia provata nei loro confronti, è associata con un impoverimento del mondo interno delle rappresentazioni oggettuali, di kleiniana memoria, e lascia i pazienti con una sensazione di vuoto interiore che può essere compensato solo da un'ammirazione ed un plauso costanti da parte degli altri.

Nell'affrontare una analisi con un paziente narcisista è importante quindi focalizzarsi sull'invidia del paziente e sul modo in cui questa invidia gli impedisce di ricevere o riconoscere l'aiuto: quando i pazienti ricevono qualcosa di positivo dal loro analista, spesso la loro invidia aumenta poiché ciò genera sentimenti di inadeguatezza o di inferiorità rispetto alle capacità di cura e di comprensione dell'analista.

All'interno di questa cornice fornitaci dalla tragedia di Eschilo, vorrei ora condividere un sogno di un mio paziente con diagnosi di Narcisismo patologico, dal quale si evince con chiarezza da un lato il copione familiare narcisista. D'altro canto è evidente anche l'invidia per l'analista a seguito del dono ricevuto.

Francesco, 37 anni, padre professore universitario narcisista patologico, a cinque anni ha subito una violenza sessuale da parte della zia materna. Descrive il gruppo materno madre, zia, nonna come il gruppo delle violentatrici. Dai sei anni ha sofferto di balbuzie.

“Ero in una città e avevo appuntamento con delle ragazze. C'era anche mio padre su una carrozzina che io spingevo. C'erano delle librerie dove andavo con mio padre. (associazione: Mio padre è un bibliofilo) . Ma queste librerie erano molto sguarnite. Spingevo con fare rabbioso la carrozzina di mio padre verso gli scaffali dove c'erano pochi libri, avvicinandolo molto ai libri perchè non ci vedeva e poi allontanandolo bruscamente. Una voce dall'autoparlante della stazione diceva che fino al 6 Febbraio i vari treni per le città più importanti avrebbero fatto ritardo di un'ora e

mezza. (associazione: A febbraio è nata mia madre, mia nonna e mia zia). Infine mi ritrovo in una casa di appuntamento. Fuori ci sono due signori tra cui il notaio X (che Francesco assimila al copione paterno di narcisismo patologico). Entro nella casa di appuntamento, sicuro di voler fare sesso con una prostituta. Pago 70 euro (60 euro +10 di benzina è il costo di una seduta). C'è una prostituta rumena che parla molto. (associazione: lei è la prostituta) Mi fa vedere il preservativo del rapporto precedente che gocciola di sangue e sperma. Provo schifo ma mi sento attratto dalla prostituta con la quale ci scambiamo un bacio. (Associazione : Il bacio è il contatto d'anima che cerchiamo nell'analisi) Poi entrano nella stanza i due signori e la loro presenza mi impedisce di poter fare sesso con la prostituta. Provo rabbia per questo. Il notaio parla di contratti e di compravendite ed io con rabbia chiedo loro di uscire perchè ho pagato 70 euro e non riesco ad avere la prestazione sessuale perchè ci sono loro. Sebbene sorpresi poi escono".

Già da questo sogno è evidente un elemento fondante nella genesi del Narcisismo maligno: la mancanza sia di padre che di madre. Ancora Widman ci ricorda: *"Lo svuotamento del principio femminile comporta una sostanziale perdita di profondità e trova espressione vistosa nella inflazionata inconsistenza del sé grandioso".* Quanto più quindi, la profondità dell'Anima è ridotta o azzerata, tanto più la superficialità della Persona e il sé grandioso sono inflazionati.

Ma torniamo alla nostra tragedia e ad un altro degli elementi che colpisce nella terribile storia di questa famiglia maledetta che è la trans-generazionalità. *"Le colpe dei padri ricadranno sui figli"* come recita l'Antico Testamento. E, molto spesso è quello che vediamo nelle storie cliniche dei nostri pazienti laddove i figli molto spesso ripetono il copione familiare. Sembra che Eschilo, a differenza di Sofocle, evidenzi questa incapacità di sottrarsi alle leggi e ai copioni familiari transgenerazionali. Ma, proprio quella mancanza di libertà, che si intravede in Sofocle, acuisce la dimensione tragica. E il conflitto si risolve tra aspirazione alla libertà, che non c'è, e Necessità divina che domina il mondo.

Eteocle si comporta come se non avesse altra scelta che assecondare il destino, e quindi appare convinto che il libero arbitrio non esista e che le azioni dell'uomo

siano predeterminate. Ma è veramente così? Davvero non gli era possibile fare altra scelta che accettare il duello fratricida? La risposta a questa domanda implica il contatto con l'archetipo del femminile, *Anima*, il contatto con quella parte controsessuale rappresentata dal coro che fin dall'inizio della tragedia, Eteocle invece ha represso con violenza. Il coro delle donne, da lui disprezzate, gli suggerisce altre possibilità, ma lui non le ascolta. Il coro interloquisce, come un unico personaggio rappresentante la collettività, riassume e commenta la vicenda, proponendo soluzioni altre. Il coro è l'alterità. Ma le parole aspre e offensive che Eteocle rivolge verso la schiera di fanciulle tebane che rappresentano il coro, ci permettono di intuire quanto poi accadrà!

Eteocle:

Insopportabil razza...

.... Mai nei malanni, mai nella fortuna

non m'abbia in casa la donnesca razza!

Impera, ella è protervia intollerabile:

teme, più grave è il mal per la sua casa,

per la sua patria".

Anima porta con sé la profondità, quanto il Sé grandioso della *Persona*, manifesta una piena superficialità.

E' qui che si inserisce uno degli aspetti fondamentali del pensiero junghiano che, a differenza di Freud, considera che la realtà psichica sia fortemente legata alla realtà storica, e che il compito esistenziale più importante dell'uomo consiste nella "*Individuazione*", ovvero quel percorso di caratterizzazione dell'individuo, attraverso il quale ciascuno, affrancandosi da modelli conformistici, collettivi e impersonali, sviluppa gradatamente il suo personale modo di essere al mondo.

Che rapporto c'è quindi tra la maledizione di una famiglia e la libertà del singolo?

Ma la libertà del singolo passa per quello che si chiama “Libero arbitrio” oppure implica qualcosa di molto più profondo, qualcosa che ha a che fare con elementi archetipici, con la Possessione Archetipica e con il difficile, estremamente complicato superamento di questa Possessione Archetipica? E, come il Dott. Mondo ci ricorda: *“Nel linguaggio della psicologia analitica il dio cui viene attribuita la possessione è l'elemento inconscio che spinge l'individuo ad azioni che vanno oltre la sua libera scelta”*. E più è presente ed evidente la Possessione Archetipica più l'Io manifesta la sua fragilità e incapacità di sottrarvisi.

La relazione con l'archetipo infatti, comporta sempre il pericolo della possessione, caratterizzata in genere dall'inflazione. E per evitare una totale Possessione Archetipica è necessaria una maggiore consapevolezza psicologica, che è possibile grazie alla funzione riflessiva della psiche. Concludo con una frase di Hillman: *“La funzione riflessiva è il contributo della psiche umana allo spirito e al significato, i quali, per quanto nobili, senza la psiche possono diventare possessioni distruttive e ingovernabili”*.

Grazie.